

Vivere nel pluralismo religioso

Luigi Berzano

Da più parti si tesse l'elogio del pluralismo e della multiculturalità. Ma la cultura dell'Occidente, che affonda le sue radici nell'Europa che ha vissuto per secoli all'insegna della diversità, all'alba del terzo millennio rischia di caratterizzarsi per un pluralismo soprattutto di tipo linguistico, di consumi e di stili di comportamenti. Di fronte alla centralità della tecnica e della sua cultura, s'indebolisce il pluralismo delle culture e delle relative "scienze dello spirito", cioè di tutte quelle scienze costruite sulle esperienze vissute dai popoli e sulle loro tradizioni originarie. La centralità della tecnica non è intaccata nemmeno dalla cosiddetta "eclisse delle ideologie". Anzi il mito della tecnica è la riprova che quanti, come Spengler e Cassirer, hanno detto che questo secolo sarebbe stato il secolo dei miti e dei culti, avevano visto bene.

Al di là di questi problemi generali, qui si intende solo proporre alcuni appunti sul pluralismo tra le religioni e dentro le singole religioni, considerando il pluralismo tra i più significativi "segni dei tempi" di questa fine millennio.

Una cosa è certa. Noi siamo inesorabilmente gli ultimi testimoni di un certo modo di essere cristiani, di essere cattolici. Anche le Chiese locali, coinvolte nelle profonde mutazioni delle società umane nelle quali s'incarnano, non potranno non cambiare volto. Non è necessario essere profeti per prevedere che in futuro saranno radicalmente diversi i rapporti tra laici e preti, che la fede non si trasmetterà più per assimilazione a una particolare società, che l'esperienza religiosa sarà sempre meno da confondere con l'appartenenza religiosa, che il contesto in cui si vivrà la propria fede sarà il pluralismo.

Il cristianesimo non potrà essere solamente ciò che fu ieri e nemmeno solo ciò che fu all'inizio. Gli inizi sono un valore, ma non rappresentano l'unico paradigma. L'esperienza cristiana consiste nel convertire il passato dell'*in illo tempore*, in un evento attuale *in ipso tempore*.

Il pluralismo religioso è per prima cosa la nascita del cristianesimo. Il cristianesimo è il frutto di molteplici tradizioni: quella ebraica, quella greca, quella del mondo politico romano. La stessa figura gigantesca di Paolo aveva un cuore giudeo, una cultura greca, stili di comportamenti romani. Il cristianesimo è nato da questi dialoghi e dalle loro tensioni. I Padri greci e i Padri latini erano in dialogo costante con l'ordine politico, le categorie elleniche, l'eredità ebraica. Non tutte le generazioni che sono seguite hanno dimenticato questo orientamento. Per citare un caso positivo si può ricordare l'anno 1453 nel quale Nicola Cusano pubblicò il suo trattato *De pace fidei*. Si tratta del racconto di un dialogo tra venti rappresentanti di differenti religioni i quali ricercavano insieme tutti i cammini di una vera pace religiosa.

Questo bisogno di dialogo si ritrova lungo tutta la storia; ma le sue caratteristiche non sono sempre le stesse. Diverso è il "dialogo dialettico" dal "dialogo dialogante". Il primo vede i dialoganti come in un'*arena* in cui qualcuno finirà per vinto e qualcuno avrà ragione. In certe discipline questo dialogo, quale pure logica, è quello più utile, poiché, alla fine, fa emergere le contraddizioni e gli errori. Il dialogo dialogante non ha invece per finalità quella di vincere e convincere l'altro, ma di conoscerlo. E' un dialogo esistenziale, nel quale nessuno crede di possedere la verità; ma tutti pensano, per citare San Tommaso, che è la verità che possiede tutti. E' un dialogo religioso che implica mutua confidenza in una realtà superiore a tutti.

E' in questo dialogo dialogante che si arriva all'essenziale. Nel IV e V secolo in Palestina e in Siria esistevano i monaci acemeti (*akoimétoi*, che non dormono mai, ossia dalla lode perpetua). Radunavano monaci di tre o quattro lingue e riti diversi – greco, siriano, latino armeno o copto- e celebravano l'ufficio divino separatamente nella propria lingua e rito per 5 o 6 ore; poi si riunivano per l'eucarestia. Se da qualche parte in Bosnia, vicino ad una moschea, cinque o sei monaci serbi ortodossi e altrettanti monaci croati cattolici riprendessero questa tradizione, non darebbero alcun insegnamento morale, ma non direbbero forse l'essenziale della vita monastica e cristiana? Sarebbero dei profeti della vita futura.

L'esperienza di un dialogo di tal genere è una delle esperienze più arricchenti che possa fare la coscienza umana. Questo bisogno di dialogo non nasce da esigenze *de facto*, cioè dal non poterne fare a meno per la pacifica convivenza; ma da esigenze *de iure*, cioè dal riconoscimento

della ricchezza dell'esperienza religiosa. Il dialogo religioso attuale non può che essere un dialogo *de iure*, fondato sulla sovrabbondante ricchezza e varietà delle automanifestazioni di Dio all'umanità mediante la presenza del Verbo e dello Spirito dopo l'incarnazione. Un principio di Nicola Cusano ("Una religio in rituum varietate": una sola religione e una varietà di riti) indica bene l'ideale del pluralismo religioso. Il termine "rito" va ben oltre il significato di cerimonia, per indicare, come suggerisce la sua stessa etimologia, il "ritmo" di ogni religione, le sue disposizioni, sensibilità e caratteristiche.

La ricerca di una religione unica non indica perciò un ideale. Al contrario è la varietà delle religioni così come quella dei linguaggi, delle razze, delle culture, dei costumi, che rappresenta la grande ricchezza degli uomini. Per onorare questa ricchezza non sono perciò utili né l'isolamento e il ghetto, né lo spirito da crociata e le guerre.

Vorrei terminare notando che il pluralismo che tocca oggi più grandemente l'Occidente non è quello delle tante religioni, quanto quelle delle tante identità religiose dentro una stessa Chiesa, quale quella cattolica. E' il fenomeno che si definisce individualizzazione del credere. Il rapporto con il credere è sempre più individualizzato, più libero, meno sottomesso all'autorità. E' la deistituzionalizzazione della religione, il passaggio dal *noi* all'*io*, dall'oggettività alla soggettività. Questa situazione conduce il religioso a situarsi nello spazio interiore personale o interpersonale, in cui si fanno più stretti i rapporti tra il religioso e lo psicologico.

Tutto ciò è vero per il cristianesimo, così come per tutte le altre religioni. Il problema è sapere come le religioni sapranno regolare l'espressione religiosa nei nuovi spazi sociali laici.